

DOPODOMANI

© 2018 Gualtiero Titta

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Gennaio 2018
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Dazed and confused*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

GUALTIERO TITTA

Dopodomani

Edizioni La Gru

Eccomi. Vivo, e vegeto.

Il bello di svegliarsi ogni giorno è far sembrare le promesse della sera prima il delirio di qualcun altro in un incubo. Qualche ora devo averla anche dormita... Sarò crollato guardando il soffitto, immaginando la vernice sciogliersi e riasciugarsi, scandendo i secondi con ogni goccia. Forse ho chiuso gli occhi per non macchiarmi le pupille di bianco. Deve essere andata così.

La sveglia non suona, non la carica nessuno: non ho né schiavi né barbari per casa. Dovremmo passare più tempo dormendo, svegliandoci così stanchi da non poter che dormire ancora, con l'unico rischio di non fare male a nessuno, di essere vivi ma non troppo, dimenticati.

Saranno le undici, undici e mezza. Non ci si alza mai subito, di scatto, fa male alle arterie, peggio del grasso cotto male. C'è gente che ha perso l'udito per essersi alzata di scatto. Colpa della pressione dell'aria nei timpani, pronta a far diventare il cerume una mazza-fionda puntata verso il cervello, dritta dal labirinto della tromba di Eustachio. Una volta ho anche letto di un uomo che una mattina, in vacanza, ha perso la vista aprendo gli occhi troppo in fretta. Troppa luce tutta insieme, troppa voglia di guardare le spalle di un'altra giornata. Il corpo se ne accorge ma non traduce, interpreta sempre tutto come un problema, qualcosa da risolvere, una mancanza da colmare o un eccesso da attutire. Non era neanche troppo anziano. Ha aperto gli occhi al volo, dopo ore di buio, e le endorfine hanno distrutto i sensori che muovono le tende delle cataratte. Non sarà andata proprio così, ma rende l'idea. Nel dubbio meglio proteggersi

col lenzuolino fino al mento, aspettare con le mani in faccia fino a che non si riescano a vedere tutte le linee dei palmi, chiudere, riaprire, chiudere, dormire ancora.

Piano, con calma. Molta calma. Prima sgambetto qualche minuto, come i neonati che si illudono di avvolgere l'aria con quelle braccia di cartilagine, convinti di poter camminare imitando le tararughe rovesciate. Poi mi giro sulla pancia, mi giro tutto storto facendo leva con quello che capita, con la testa fuori dal letto a ciondolare, così magari è la minaccia che di lì a poco mi sentirò male a tirarmi su. È tutto al contrario, ribaltato. Il lampadario sembra volersi avvicinare, l'anta aperta dell'armadio vuole entrarmi nel naso. La polvere sul pavimento prende forme più sensate, disegni magici, volti di faraoni megalomani. C'è un biglietto sul comodino, mi lamento e mi capotto ancora. Tutto torna normale: sto dritto, niente più facce disegnate a terra, solo un Pollock di acari da ripulire.

Il comodino, dicevo... Ci trovo un fazzoletto arancione piegato a mezza scatola che mi fa quasi voglia di farci un cigno a origami. Non ci riuscirei, mi innservosirei e gli darei fuoco; per iniziare bene la giornata. Però no, poi dovrei spegnerlo con qualcosa che non troverei, e si incendierebbe tutto. Meglio leggerlo. C'è scritto che non so far altro che farmi voler bene, per la tenerezza che ispiro a occhi chiusi, quando la luce è un sussurro ma sembra troppa, quando mi gonfio e rigonfio, non vedo niente e sbadiglio al muro. È detto meglio e con parole più azzeccate, ma la sostanza è questa. Non avrei dovuto farlo: sembra un invito a ributtare le palpebre a terra e il naso per aria.

Credo di aver fatto qualcosa di grave con gli ormoni, senza saperlo, tipo aver preso tre Jasminelle al posto del magnesio. Ho spappolato la tiroide che ora è un mosaico astratto. Me ne accorgo da come respiro. Dovrebbero farne di mosaici così, li comprerei subito per tutta casa. Jasminelle, principessa dei figli dimenticati. Se è andata così, giuro che non l'ho fatto apposta. Ho sempre pensato che una sola di quelle mi avrebbe fatto cadere la barba in mezzo secondo, fatto crescere un imene sotto il collo, trasformandomi in un grande utero ambulante con i polpacci da uomo. Oppure è solo un momento

così. Voglio parlare con uno psicologo per farmi dire che è tutto un dramma irrisolto; da quella volta che ho guardato il mio amichetto farsela sotto senza dire niente, senza aiutarlo ad asciugarsi la vergogna di dosso. Centottanta euro, quarantadue chili di pizza. Voglio pagarli adesso, per farmi dire che se avessi detto agli altri di non ridere, sarei diventato un uomo migliore.

«È quella la miccia dei miei problemi, del perché sono sempre *così non so come*, vero dottore?»

«E questo *così non sa come*, come vorrebbe che fosse?»

«E se le dicessi che sto inventando cose, dato che ho appena prelevato e voglio cambiare le banconote perché queste sanno di detersivo?»

«Suo padre era lì, quando il bambino defecava nei calzoncini e veniva deriso? Quali banconote avrebbe voluto usare per salvarlo dal ludibrio? Quanto pagherebbe oggi per salvarlo ancora?»

Voglio andarci adesso. Anzi, voglio che venga lui. Ordinato a domicilio come una quattro formaggi da tirare al muro. Qualcuno si metta a fare lo psicologo porta a porta, grazie. Ho dato un'altra idea. E comunque ho provato tutte le cose che dicono di fare: bagni caldi, docce fredde, pasti leggeri, braciolate con gente noiosa, yoga, etere etilico, meditazione. Non migliora. Dormo, dormo, ma non riposo. Ho anche pagato un tizio una volta (non come lo psicologo ma per davvero) solo per farmi prescrivere una tisana alla melissa che sapeva di fieno bagnato e mi macchiava le gengive. Sì. A ogni sorriso diventavo la coda agitata di un vitello. Però per due giorni ha funzionato. Poi il cervelletto ha capito l'inganno e me l'ha trasformata in una specie di eccitante. Come bevevo, mi innervosivo, pensavo che i tavoli fossero biscotti da mordere. La quinta notte ho fissato il soffitto convinto mi cadesse in bocca da un momento all'altro. Non si scherza col cervelletto. Decide lui. E quella volta l'ho capito. Via la melissa, basta vitelli e rimedi della nonna pagati come camicie su misura. Che poi, perché dovrei essere stanco?

Guardo l'ora, è un numero dispari. Non ci si muove fino alla cifra tonda, poi giuro che mi tiro su. Uno di quei momenti in cui rimpiango di non avere un cane da portare in giro, anche se già so che

finirei per mettergli un pannolone con i fiori e lo porterei a dormire con me, per fare del letto una latrina di felicità.

Anche senza cani le lenzuola hanno vissuto quella vita che rovina solo i tessuti migliori. La notte sudo sempre, ma c'è modo e modo di dar fastidio al prossimo. Credo anche di essere peggiorato. È come se avessi delle cellule nascoste pronte a nutrirsi del tempo che passa, marcendo sempre meglio, facendomi sembrare un pupazzo di pelle riciclata. Puzzo male, non ho mai imparato da nessuno, anche se di modelli da imitare non ne ho avuti pochi. C'è chi lo fa con eleganza, sempre e solo al momento giusto; chi invece gongola a sbagliare occasione, cambiando per sempre la vita degli altri, rubando aria alle vene più bisognose. Essere un broccolo marcio è la cosa più giusta dopo un'ora di corsa sotto la pioggia o alla fine di un trasloco estivo. Nessuno dirà niente, basta una doccia e tornerà il consenso di tutti. Chiamare il cameriere alzando il braccio e lasciare per aria mezzo secondo (dico mezzo) di sgabuzzino può essere il timbro finale su una condanna a scarica umana. Per la serie *da te non me lo sarei mai aspettato*, quindi è più grave, troppo grave. Credo di appartenere a questa seconda categoria. Se nessuno mi ha mai denunciato, è solo perché dopo l'abolizione della tortura si è smesso di credere nella giustizia. E allora sapete che c'è? Torturo io, inventandomi scuse da solo per non lavarmi come dovrei. Via regole, dottrine e convenzioni. Se è così che deve andare, che almeno ne valga la pena. Dovrei sperimentare, fare mesi di calcoli e disegnare un bel grafico per valutare tutto il mio studio. Ad esempio potrei provare a non farmi il bidè per un certo periodo di tempo, diciamo venti giorni, e analizzarne le conseguenze. Certo, avrei bisogno di unghie più lunghe, almeno in una mano, e la cosa non passerebbe inosservata. Dovrei anche essere pronto a giustificarmi con tutti. Ukulele nuovo? Mafia creola? Mezzo mormone? Grattarsi impunemente sarebbe inevitabile e i curiosi potrebbero insinuare cose del tipo: «Ehi, hai del sangue coagulato nelle unghie.»

«Tranquilli, non sono ferito. Non uccido nessuno, non suono più, lavoro a un progetto... devo capire delle cose», con il sorriso migliore.

Che poi a dirla bene credo che la causa dell'odore sia tutta del

gruppo sanguigno. Dono a chiunque e ricevo solo da chi è come me. In pratica dovesse succedermi qualcosa, mi ritroverei a rincorrere la sacca che ho riempito anni fa, quando pensavo di cambiare il mondo a furia di trasfusioni d'emergenza in mio onore.

«Sa signora, sua figlia è salva solo grazie al gesto coscienzioso di un ragazzo lungimirante... è proprio vero che la vita è fatta di piccole cose e di grandi azioni.»

So che una roba del genere da qualche parte è stata detta, e in qualche salottino oggi domina la mia foto-tessera appesa al muro, neanche fossi l'oracolo nero di una tribù che santifica gli alberi.

Qualcuno dovrebbe lavare queste lenzuola, almeno pulirle un po'. Lo apprezzerei, partirebbe un applauso. Ma non come fanno quei tizi ai concerti sinfonici, tipo le foche davanti a una palletta rossa, spremendo il vuoto. No. Quello non è applaudire, quello è prendersi gioco di chi ha perso un braccio in guerra, facendogli vedere quanto ci si può umiliare a essere più completi degli altri. Una mano sta ferma e le dita dell'altra ne sbacucchiano il palmo. Questo è già un modo più dignitoso. Gestì discreti, spalle rilassate, gomiti in pancia, roba di polsi.

Comunque ecco che mi alzo davvero. Non mi capotto più. Gli occhi crepitano in quella poca luce che basta a farli richiudere, ma ormai il cervello ha deciso: si riparte. Uguale, ancora. È tutto già successo, ricomincio a finire cose che non so perché ho iniziato. Poi smetto, con la stessa faccia di chi si trova di fronte a un negozio di caramelle chiuso per lutto. Si soffre anche se si vende solo zucchero. So che sembra ingiusto, ma è così.

In realtà dovrei stare nascosto a far niente; diventerebbe anche un motivo serio d'impegno se lo facessi davvero, una specie di missione umanitaria verso me stesso, in cui nessuno verrà mai a coccolarmi con assegni pieni di promesse o vaccini scaduti. Bisognerebbe calcolare al millesimo ogni movimento per evitare di rimanere impantanati in un impegno, in un favore a qualcuno, nell'eco di un'ambizione spuntata di un giorno in cui si credeva di essere bravi abbastanza. Oppure dovrei stare chiuso in una casetta sotterranea, appena sotto il livello della strada, vicino e lontano da tutto ciò che

non smette di scorrere. Potrei anche lasciare qualche centimetro per farmi spiare tra un passo e l'altro, come si fa quando si cerca di capire cosa stia mangiando quel gatto randagio all'incrocio. Senza sbarre o prigionie, protetto solo dalla libertà creata da quattro mura rispetto a tutto il resto. Un polipetto grasso sotto uno scoglio dove il mare non batte più. Nessuno potrebbe accusarmi di perdere tempo, di sprecarlo senza pensarci. In realtà lo impiegherei a nascondermi, e nascondersi spesso salva la vita. È una strategia, ci vuole calma, pace, un tocco di fortuna, la giusta dose di paura e autostima. Qualcuno dovrà pur farlo, ogni tanto. Non c'è mica spazio per tutti alla luce del sole. Mi basterebbe anche una scatola. Mi farei andare bene anche quei cartoni dove mettono i pulcini rubati alle fiere. Qualcuno però sia così umano da portarmene una, non posso certo uscire a procurarmela.

La gente qui sotto inizia a vivere. Il vapore di quella che almeno dall'insegna è una tintoria si fa strada tra le serrande lasciate a metà. Significa che è davvero mattina. So perfettamente che tra un maglione e l'altro quei tre cugini spacciano cornee e neodimio. È tutta una copertura, lo so e basta. Sospiro, barcollo. E sono in piedi.

È da un po' che i giorni passano così, non voglio capire il perché. Magari c'è sotto una risposta che toglie l'aria per sempre a chiunque la senta; tipo che in realtà siamo solo il ricordo di un altro tizio collegato a un respiratore di gomma, e invece stiamo qui a contare quanto tempo passiamo a sperare che accada qualcosa. Non per forza qualcosa di bello, qualcosa. Firmerei adesso per la prima ipotesi, e invece leggendo un po' inizia a girare un'altra teoria, supportata da omini con occhiali sempre più grossi. In pratica dicono che in fin dei conti potremmo essere tutti connessi da dimensioni nascoste, neanche fossimo i batteri di una grande sfera energetica, in un universo di antimateria. Un buchetto dimenticato, uno sfinterino galattico. Cose così. C'è chi prende finanziamenti pubblici per portare avanti teorie del genere nel suo cunicolo fatto di spocchia e porte-finestre automatiche. Se ci fosse un briciolo, non dico di giustizia, ma almeno di buon senso, qualcuno manderebbe uno stormo di avvoltoi a prelevarli per portarli a macerare in un frigo di lava. E invece niente. Tutti

particelle di un grande corpo invisibile. Complimenti per l'idea. Fresca, originale. Dio, no, se ci sei chiedi scusa. Mi brucia la gola al pensiero, sapore di pancreas. Fosse vero sarebbe qualcosa di insostenibile, una mazzata da non scoprire mai.

Non la pensavo in questo modo fino a poco tempo fa, ma certe cose contagiano più delle epidemie, e non ci sono vaccini per i pensieri invisibili. È solo che, quando penso alla massa energetica dei tizi con gli occhiali, non faccio altro che vedermi entrare in una palla umana grossa come una mongolfiera che porta via i figli di genitori distratti. Braccia che escono da orecchie, gambe in testa, facce in pancia, una marea di occhi diversi accoppiati senza logica, dita dei piedi montate al contrario. Tutto retto da una colla di pelle che sembra decidere cosa assorbire e cosa no, finendo per inglobare l'impossibile, rendendo ogni cosa uguale a se stessa. Una crocchetta di uomini e donne confusi l'uno nell'altra, un arcobaleno di carne dimenticata che profuma di me, di noi, di niente.

Se ci penso troppo, quasi inizia a piacermi. Forse perché non avrei più certi pensieri. Mi fa venire fame. Non avrei dovuto fare il paragone con la crocchetta. Se fossi un pezzo di palla umana, non potrei certo rendermi conto di avere paura di finirci dentro. Passerei la vita a capire quale bocca muovere per dire la cosa più inutile. Non sarebbe per niente male. Potrei anche grattarmi la schiena con il mento di un bambino, scordarmi di averne mai avuta una e nascondere gli occhi per sempre. Il fatto è che non dovremmo poter avere gli stessi piccoli sogni degli altri, soffrire e gioire per gli stessi motivi di chi non conosceremo mai. Crediamo di amare, sognare, illuderci, pensare e dimenticare; crediamo di fare chissà cosa, credendo di correre liberi sul prato inclinato del mondo. E invece non facciamo che saltare da un'orma all'altra. Vorrei proprio una legge, incisa nel marmo come ai bei tempi. Tipo che il mio pittore preferito possa essere solo mio, ma senza pagare o comprare niente; come fossi una specie di padre per le cose che scelgo di avere. La nicchia di me stesso. Pago tutto quello che serve per l'esclusiva sul mio essere. Così, per diventare qualcuno. Aiutatemi.

In tutto questo, lo stomaco si è stancato di me, forse l'intestino,

tutta la situazione, lì. Non obbediscono più, comandano loro. Sono mattine che entro in bagno con la stessa speranza di una dodicenne davanti allo scontrino del primo rossetto. E invece niente, solo un sospiro. Cilecca. La roba rimane, non mi abbandona. Le mancherei troppo; una mina con sopra un uomo che ha capito che per continuare a vivere non deve muoversi più. Devo aver voluto bene ai miei pasti, e loro a me. Non se ne vanno, rimangono lì, per farmi nutrire in eterno, ancora. Forse è quello il problema dell'odore. Faccio come gli squali, neanche me ne accorgo e mi esce tutto dalla pelle. Ecco il perché di quelle macchie sui gomiti, giusto un po' di incontinenza.

Mi affaccio. La tapparella è già tirata su, il sole è ancora educato a quest'ora e lo guardo senza ferirmi; si limita a farmi vedere migliaia di pulviscoli che vagano nella sua fetta di luce. Non capirò mai se si tratti di polvere, cadaveri di stelle o ologrammi venuti male, ma va bene così. Guai a chi tocca la tapparella, facciamo tornare il buio a essere un qualcosa da subire, non una scelta. Non la abbasso da quando ho letto di una clinica per pazienti in coma dove sono bandite anche le tende. Se ne sarà svegliato uno per sbaglio e da lì si è iniziato a parlare di ritmi circadiani, di fase sonno e di veglia, di ristabilire il contatto tra l'ipofisi e le fasi lunari, per una fine biodinamica, equa e solidale, per non far perdere a chi non si accorge di nulla il contatto col tempo che scorre. Non so cosa sia successo per farci arrivare a cose del genere, a parlare dell'uomo preistorico come di un esempio per le diete, i consigli per la salute. Si uccidevano a sassate, avevano barbe fin sotto gli occhi, l'aspettativa media di vita era di qualche stagione, comunicavano con grugniti, ma sui benefici della frutta e dei raggi solari sapevano tutto. Non si sarebbero mai azzardati a interrompere il loro connubio con l'andare e venire della luce. Lo hanno lasciato anche scritto in una di quelle grotte che hanno ritrovato piene di dipinti. Su una parete hanno disegnato una scena di caccia, ma solo per celebrare l'aspetto più tribale della loro cultura vastissima, un *divertissement* erudito per esaltare le tradizioni delle tribù nemiche. Sull'altra hanno scritto chiaramente di non smettere mai di pensare alla serotonina, esatto. Non capisco davvero come

possa andare avanti quella clinica. Ma io nel dubbio non abbasso più niente.

Affacciarsi però è più che proibito. L'ho fatto una volta per sbaglio, sentendo di aver toccato il fondo. Non me lo perdonerei se accadesse ancora. Guardare fuori da dietro il vetro sì, quello si può fare, è un gesto da bambini quando il tempo è brutto, un peccatuccio di curiosità per capire se i cani sono sopravvissuti alla tempesta, se gli anziani sono diventati pupazzi di neve. La differenza con l'affaccio la fanno i gomiti poggiati sul davanzale, le mani giunte, la schiena inarcata in una fossa di cose viste e riviste. Affacciatevi due minuti, rimanete così e scenderà dal cielo un'etichetta che vi parizzerà in una controfigura di voi stessi. Una volta ho rischiato anche io. Non era il mio miglior periodo, mi ritrovai in quella posizione sperando di assistere a chissà cosa. Devo la vita una signora del palazzo di fronte. Ci guardammo. Iniziasti a leggere le scritte sui muri, cercando di capire come continuassero sotto i manifesti mezzi staccati. La guardai di nuovo e mi accorsi di come non avesse fatto altro. Mi aveva fissato tutto il tempo, squadrandomi, cercando di capire come osassi, come mi permettessi di presentarmi in quello spazio tutto suo, in quello schermo di cose che era abituata a vedere giorno dopo giorno, con i ritmi scanditi dai soliti movimenti degli altri, dai rumori della strada che aveva deciso di conoscere. Ci guardammo ancora e non le sorrisi; si sarebbe buttata di sotto per protesta. Pensai che non era giusto rinunciare al diritto di affacciarsi per una minaccia in vestaglia e permanente, ma poi capii. Lo faceva per me, non era un attacco. Stava cercando di difendermi, di non farmi diventare come lei, pronto ad affacciarmi ogni giorno, cercando di vedere qualcosa di nuovo, contento di non trovarlo.

Guardo ancora la scritte, ma le guardo così, con la fronte sul vetro e il naso che appanna il mio oblò. *Non lo so*. Era scritto su quel muretto fino all'altro giorno. La vernice a sbavare il cemento, le lettere pronte a farsi guardare da chi prima le cancella e poi le mette in gabbia, da chi passa di lì per caso e poi un giorno si accorge di aver imparato qualcosa. Dov'è finita? Perché l'hanno pulita? Era perfetta, lì su uno di quei muretti tirati su per far sedere le persone sul ciglio

della strada, ad aspettare macchine che non si fermeranno mai. Sarà, dicono quelli che pregano con le dita nascoste tra le mani. Lasciamo stare.

Entro in cucina, penso che forse mangiando fuori ogni giorno finirebbero i piatti da pulire. Mi faccio due conti, sembra fattibile, magari non proprio sempre, ma va organizzata bene. Ogni macchia su una forchetta mi prosciuga peggio dello scontrino più caro del mondo. C'è chi dice che siamo quello che mangiamo, e non è vero, non c'è niente di più falso. Nessuno cambia in una notte come fa il sugo sui cucchiari. Secondo me lo fa per ripicca, per la smania di far vedere a chi non ha pulito tutto e subito che la vita è destinata a degenerare se non si decide in tempo. Ho mangiato chili di quella roba in vita mia e non sono mai diventato così, non sono mai nemmeno stato vicino a ricattare qualcuno passando da soffice a incrostato nel giro di qualche ora. Farò pena su tante cose, ma almeno ho un po' di coerenza. E sono anni che sono coerente, il che è un altro merito che vale doppio.

Non c'è spazio neanche per capire dove fare spazio. Spostando il bicchiere sbagliato potrei tirare giù il palazzo o aprire tutti i tombini in città. Scusate, ma non me la sento. Lo faccio per le donne che si ritroverebbero dei ratti tra i capelli e per il muratore costretto a recuperare i piattini tra le macerie. Esatto, gli chiederei di farlo, e non mi farei dire mai di no. Gli direi di pensarci, mi spetta, la casa è crollata mentre cercavo di lavare i bicchieri, sono io la parte lesa, mica lui. Sicuro mi direbbe che non è pagato per pensare, ma per ricostruire tutto, ed è allora che gli direi che non essendo in grado di costruirmi altri piatti dovrebbe almeno recuperare quelli vecchi. Capirebbe. So che capirebbe.

Dovrei mettere addosso qualcosa. Sogno il giorno in cui i grandi stilisti con i nasi rubati ai neonati sdoganino il saio anche per chi non è pronto a portare il collare. Un gesto solo, e si è pronti a far festa. Liberi come le donne d'estate che indossano fazzoletti griffati. Il futuro è lontano, mi tocca ancora infilare le gambe nei buchi a cilindro, una alla volta, e poi una maglietta, che prendo sporca di terra per solidarizzare con i contadini di tutto il mondo.